Baia delle Favole

2019

PREMIO H.C. ANDERSEN
Sestri Levante

Logo in copertina realizzato da Enrico Usberti. ©Archivio del Comune di Sestri Levante. Tutti i diritti sono riservati.

Immagine in quarta di copertina: "Sirenetta", scultura di ©Alfredo Gioventù, foto di ©Roberto Montanari.

I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

Edizione a cura di Panesi Edizioni, Cogorno (Ge).
www.panesiedizioni.it

PREFAZIONE

Quando pensiamo alle fiabe le emozioni sono tante: i ricordi dell'infanzia, la trepidazione nello scoprire quello che accadrà, la curiosità e lo stupore per mondi sconosciuti e fantastici o per la possibilità di vedere la quotidianità da un altro punto di vista.
È il grande valore della fiaba: lo sviluppo di emozioni che ci accompagnano negli anni e che saranno sempre parte di noi. Ed è questa la ragione per cui noi, attraverso Andersen Premio, non ci stanchiamo di celebrarla.
Quest'anno dedichiamo un pensiero commosso e colmo di gratitudine al Professor David Bixio, padre di Andersen Premio, che ci ha lasciati lo scorso anno. Cinquantadue anni fa la sua brillante intuizione di dedicare un premio alla fiaba inedita ha creato un evento che è diventato poi la più importante manifestazione di Sestri Levante.
Per questa ragione da quest'anno trovate all'interno di questo volume una nuova categoria di premiazione, dedicata al Professor Bixio, a cui teniamo molto.
Buona lettura.

Valentina Ghio
Sindaco di Sestri Levante

Maria Elisa Bixio
Assessore alla Cultura del Comune di Sestri Levante

IL SOGNO DI BIANCOPELO

Scuola dell'Infanzia "Via Ulivi"
Istituto Comprensivo "T. Littardi" – Imperia
Insegnante referente: Maria Cristina Bertolino

C'era una volta e forse ancora c'è, un piccolo lupo.

«E allora?», direte voi. «Chissà quanti altri lupi ci sono in giro!»

È senz'altro vero, ma sicuramente anche voi sareste stati sorpresi non poco, come mamma lupa, nel vedere che il suo unico cucciolo, appena nato, indossava un mantello di pelo completamente… bianco. E quel colore diventò anche il suo nome.

La casa di Biancopelo era il bosco: quel tratto di Alpi Marittime era un vero paradiso, ideale per la caccia, ma per Biancopelo era solo il più fantastico dei parchi gioco per correre, saltare e giocare. Già, perché nonostante mamma lupa facesse di tutto per insegnargli a cacciare le piccole prede, il lupacchiotto non ne voleva sapere.

E poi… tutta quella carne! Proprio non gli andava giù. Molto meglio fare scorpacciate di bacche di ginepro, fragoline, lamponi e mirtilli di cui il bosco era ricco. Molto spesso gli capitava di andare al limite del bosco, così aveva incontrato una bambina con un mantello tutto rosso.

«Dai Biancopelo!», gli diceva, «facciamo a chi arriva primo a quella casetta laggiù!»

E il lupacchiotto arrivava sempre secondo, perché Cappuccetto Rosso (questo era il suo nome) sapeva qual era la strada più corta. Una volta arrivato lì, aveva conosciuto una nonnina dolce e gentile, che gli offriva sempre una bella fetta delle sue deliziose torte.

«Passa domani Biancopelo», gli diceva, «che preparo la crostata di mirtilli!»

Un po' più in là c'era una casetta abitata da tre porcellini, che litigavano sempre tra di loro e lo fermavano per chiedergli ogni tipo di consiglio.

«Ehi, Biancopelo, che ne dici? La ridipingiamo rosa o azzurra la casetta?»

Quasi vicino al paese c'era la dimora di mamma capra, che appena lo vedeva lo supplicava di tenergli a bada i suoi sette capretti.

«Solo il tempo di fare la spesa, non ti preoccupare!», lo tranquillizzava.

E poi… aveva scovato un luogo davvero "speciale", dove poteva giocare, ascoltare le favole, mangiare cose buone e avere tanti amici.

Eh sì, la scuola del paese è proprio un bel posto!, pensava il piccolo lupo, senza accorgersi che era quasi buio e doveva tornare a casa. Tutti lo cercavano, nessuno aveva paura e lui ne era felicemente sorpreso.

Ma con il passare del tempo Biancopelo cominciò a chiedersi il perché di quel pelo così bianco e come mai nel branco non ci fosse nessuno come lui… Chi avrebbe avuto paura di un lupo tutto bianco? Nemmeno nelle favole lo avrebbero preso sul serio!

E proprio questa era la sua preoccupazione, perché Biancopelo aveva un sogno segreto: diventare il LUPO DELLE FAVOLE.

Cercò quindi un modo per liberarsi di quella pelliccia bianca.

Mangiò tante fragole e diventò… tutto rosso!

Guardandosi allo specchio vide che non andava bene.

Fece una scorpacciata di mirtilli e diventò… tutto viola!

Neppure questo era il colore giusto.

Divorò tanti lamponi e diventò… tutto color lampone e, per scappare da tutte le api che lo rincorrevano, finì dentro il camino di nonno lupo. Quando ne uscì si ritrovò completamente nero e guardandosi allo specchio capì di essere diventato, finalmente, un "VERO" Lupo.

Soddisfatto di questo cambiamento, il lupacchiotto pensò che fosse giunta l'ora di partire per FABULANDIA, dove viveva una lontana cugina che da tempo faceva la volpe delle favole…

«E così tu sei Biancopelo! Strano nome per un lupo tutto nero!», gli disse la cugina volpe. «Fatti un po' vedere… sì, non male, vediamo cosa sai fare. Su, forza entra lì!»

E con un balzo ecco Biancopelo dentro un libro di favole.

E ora che faccio?, pensò tra sé. *Ah ecco la casetta della nonna!*

«Ciao, è pronta la torta nonnina?»

«Aiuto, aiuto! Il lupo cattivo», gridavano la nonna e Cappuccetto. E proprio in quel mentre passava di lì un cacciatore e… BUM-BUM, cominciò a spararagli addosso.

Biancopelo non sapeva più che fare: correva, correva a perdifiato, finché si infilò nel camino della casetta degli amici porcellini che, vedendolo, avevano acceso un bel fuoco su cui precipitò ululando. Tutto bruciacchiato scappò di corsa verso la casetta di mamma capra che, terrorizzata, cominciò a colpirlo con una scopa.

«Ma sono Biancopelo!», disse

«Va via lupo cattivo», rispose lei.

Correndo a più non posso Biancopelo inciampò in un ramo spezzato e ruzzolò fuori dalle pagine del libro.

«Ehi, ma sei già qui?», gli disse cugina volpe.

Ma cosa succede!!!???, pensò il lupetto. *Tutti mi dicono "Vai via lupo cattivo", nessuno gioca con me, nessuno mi vuole!*

Immerso nei suoi pensieri non si accorse che in quel momento, fuori dal libro, c'era un forte acquazzone che lavò tutto… e il "VERO" Lupo non c'era più.

«Ehi, Biancopelo! Sveglia, sveglia! Per fortuna ti ho trovato! Sapessi oggi che confusione nel bosco!», gli raccontò Cappuccetto Rosso. «C'era un lupo cattivo che ha spaventato tutti: un LUPO NERO, ma NEEERO…»

Biancopelo si guardò e… meno male, non poteva essere lui: lui è tutto BIANCO! Forse era stato solo un sogno, un brutto sogno e non era il sogno che lui sognava. Il lupacchiotto non ne voleva sapere di mangiare nonne, porcellini e capretti, non voleva fare paura a tutti.

«È così che voglio essere», pensò, a voce alta questa volta, «bianco come la neve PER SEMPRE.»

E passando davanti alla scuola del paese, sentì i bambini che lo chiamavano per fare con loro un gioco nuovo. Si divertono a riscrivere le favole, ma hanno bisogno di un lupo "diverso" e lui è il tipo adatto. Le prime copie vanno a ruba:

- *Il Lupo e Cappuccetto alla ricerca della torta perduta*
- *La grandiosa Impresa Costruzioni il Lupo e i Tre Porcellini*
- *I Sette Capretti all'asilo del Lupo*
- *Un sogno per Biancopelo*

tutte pubblicate dalla casa editrice "IL LUPO BIANCO"… e altri titoli sono in lavorazione.

E voi… cosa aspettate? Andate nel bosco e se state attenti potreste vedere il Lupo e Cappuccetto a braccetto che si incamminano verso la casetta della nonna in compagnia di Tre Porcellini e Sette Capretti.

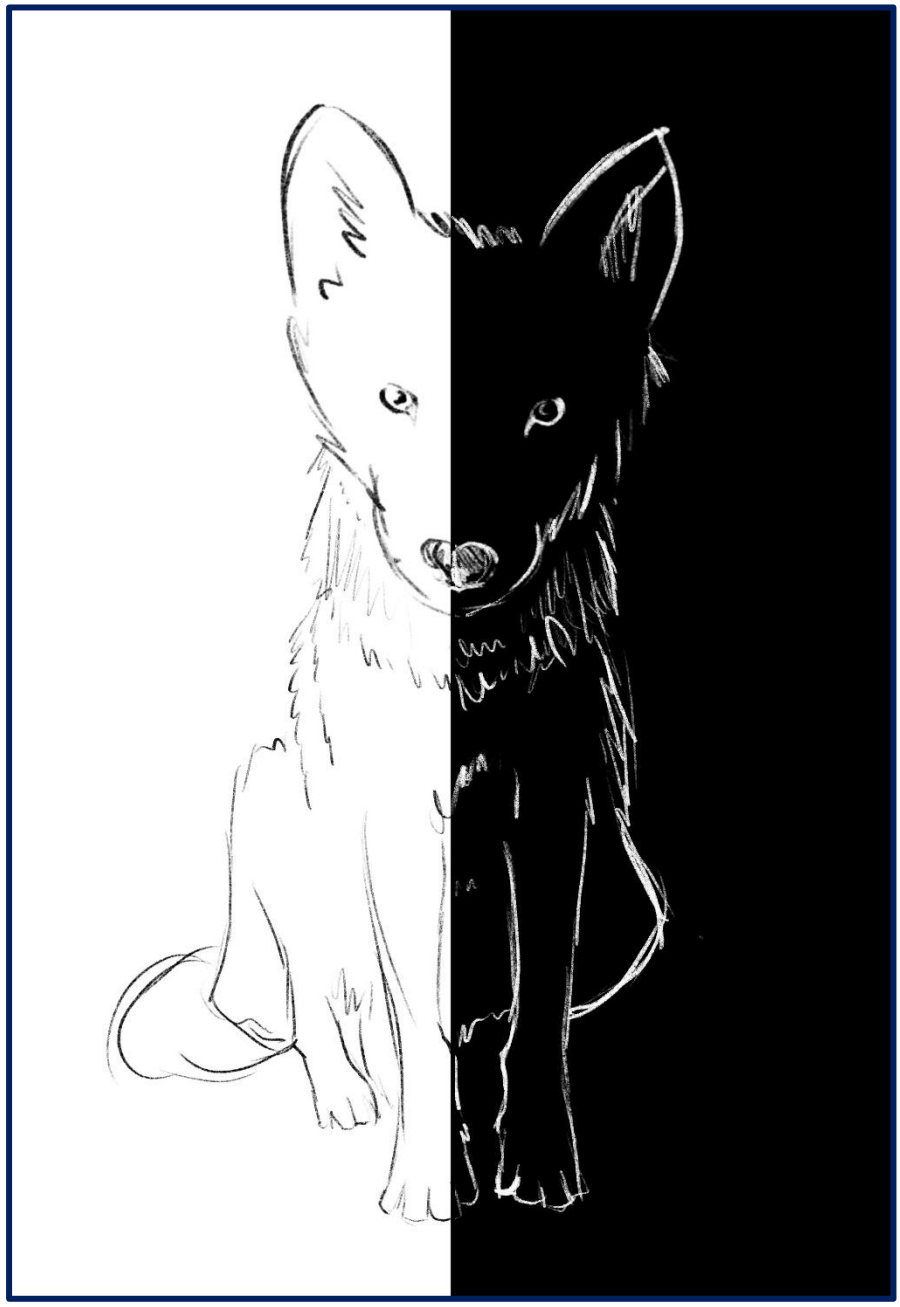

Illustrazione a cura di Fabiana Braccio – Liceo Artistico "E. Luzzati"

Illustrazione a cura di Annamaria Nicatore – Liceo Artistico "E. Luzzati"

I MERLI E LA LUNA

Scuola Materna Ente Morale Associativo Asilo Infantile
"G. Speroni" – Recco (Ge)
Insegnante referente: Dianora Marchesano

C'era una volta, tanti anni fa, in una cittadina della riviera ligure, un asilo con un parco bellissimo con fiori, alberi secolari e soprattutto tanti uccellini con le piume e il becco color oro, che i bambini chiamavano "i nostri amici uccelli d'oro" e che quando uscivano per giocare, si posavano sui rami bassi degli alberi e cip cip cip, cinguettavano allegramente, come per partecipare ai loro giochi.

Il parco e il giardino erano curati da un signore un po' avanti di età, che i bambini chiamavano "nonno", infatti era il nonno di tutti, li accompagnava durante le gite, aggiustava i giocattoli, curava il parco e faceva le piccole manutenzioni.

Non solo, ma era anche l'amico di questi uccellini dal colore oro, che quando lavorava nel parco muovendo la terra, si avvicinavano per becchettare i vermetti.

Una mattina di una bella giornata di sole, i bambini usciti nel parco per giocare si rivolsero al nonno dicendo: «Nonno, ma cosa è quel disco scuro che tutte le notti si intravede nel cielo?…».

Il nonno, smettendo di trafficare, con aria un po' triste rispose loro: «Miei cari bambini, quel disco è la luna che non è nera, ma sporca, piena di fuliggine e fumo causata da uomini cattivi che bruciano i boschi, la spazzatura e qualsiasi altra cosa, fregandosene della natura che sarebbe così bella se fosse rispettata».

I bambini lì per lì rimasero male e anche gli uccellini smisero di cinguettare.

Poi, dopo essersi scambiati qualche sguardo triste, dissero: «Ma nonno, non si potrebbe pulire?».

Il nonno, sospirando, rispose: «Non è così facile, la luna è lontana e poi bisognerebbe spazzarla con una scopa… oppure con delle piume come quelle dei nostri amici uccelli d'oro».

A quel punto gli uccellini, che come sempre erano appollaiati sui rami bassi degli alberi, smisero di colpo di cinguettare, e come se avessero capito quello che stava dicendo il nonno, dopo qualche secondo presero tutti insieme il volo e scomparvero.

Nessuno ci fece caso.

L'indomani mattina, quando i bambini uscirono per giocare nel parco, notarono che non c'erano i loro amici uccellini d'oro. Chiesero al nonno: «Ma dove sono i nostri amici?». Il nonno, girando lo sguardo intorno, rimase stupito e rispose che non sapeva cosa poteva essere successo.

Quella notte il disco nero aveva una piccola striscia luminosa, color oro.

Alla mattina i bimbi dissero subito: «Nonno, hai visto che il disco nero ha una striscia luminosa?». Il nonno rispose che se n'era accorto, ma era preoccupato perché gli uccellini d'oro erano scomparsi.

Da quel giorno tutte le notti il disco nero diventava sempre più luminoso e i bambini chiedevano al nonno cosa stava succedendo. Il nonno, sempre preoccupato per la scomparsa degli amici uccellini d'oro, rispondeva, quasi senza convinzione, che sembrava che qualcuno fosse andato sulla luna a spazzarla.

Passò così un mese e la luna risplendeva nel cielo come una grossa lampada.

Una mattina, per la gioia dei bambini e del nonno, mentre erano nel giardino, sentirono cinguettare. Tutti si volsero a guardare i rami bassi degli alberi e videro che i loro amici uccellini erano tornati. Rimasero molto sorpresi nel vederli non più color d'oro ma neri, con il solo becco che era rimasto color oro.

«Nonno nonno», dissero, «ma non sono i nostri amici!!»

Il nonno commosso, guardando gli uccellini, disse: «No bambini, sono proprio i nostri amici che sono andati a spazzare la luna con le loro piume, e ora sono sporchi di fuliggine; lasciamoli tranquilli che devono riposare».

La luna dopo qualche giorno cominciò, piano piano, a scurirsi di nuovo.

I bambini chiesero ancora al nonno cosa stava succedendo e il nonno triste rispose che era la fuliggine e il fumo dei soliti uomini cattivi che continuavano a bruciare i boschi, la spazzatura e qualsiasi altra cosa.

Dopo qualche giorno la luna era di nuovo tutta nera. Stranamente gli amici uccellini erano scomparsi.

La luna cominciò di nuovo a illuminarsi strisciolina per strisciolina finché tornò tutta luminosa. Con grande gioia dei bimbi e del nonno, gli uccellini tornarono sui rami degli alberi del parco a cinguettare allegramente.

«Nonno, i nostri amici hanno ripulito la luna!!», urlarono felici i bimbi. «Però non sono più color oro, ma sono neri». Il nonno disse: «Eh sì, sono di nuovo sporchi di fuliggine».

I bimbi dissero: «Chiamiamoli "NERI"». Il nonno, che era un po' sordo, non capì bene e disse: «Sì sì, è una buona idea, chiamiamoli "MERLI"».

I bambini si guardarono e per non mortificare il nonno dissero: «Sì sì, chiamiamoli merli».

Da quel giorno gli uccellini del parco continuarono ad andare a pulire la luna, riposandosi ogni volta per la fatica un mese intero. Però persero il colore oro delle piume, che rimasero per sempre nere, ma col becco ancora color oro.

Illustrazione a cura di Silvia Costa – Liceo Artistico "E. Luzzati"

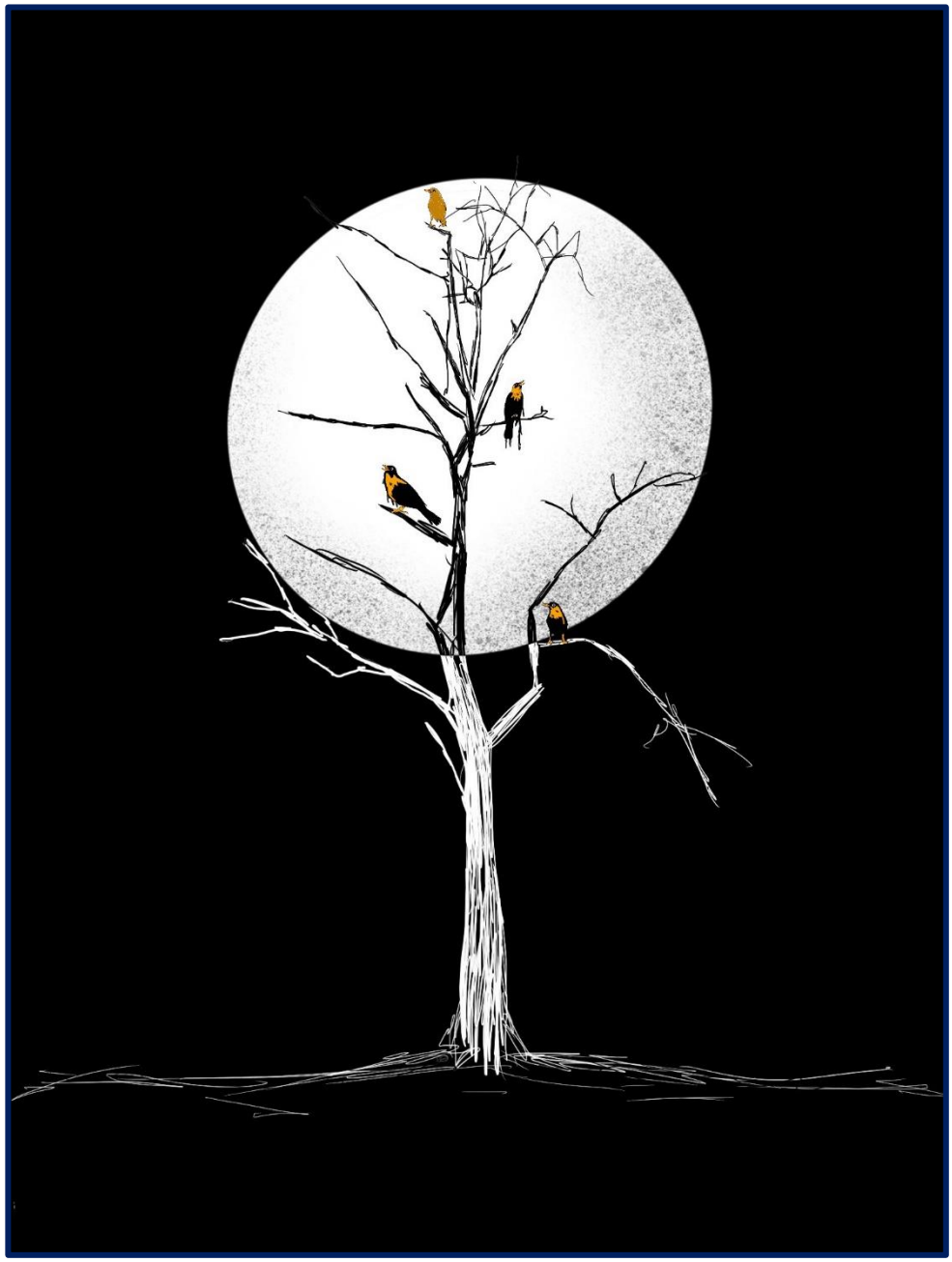

Illustrazione a cura di Costanza Manna – Liceo Artistico "E. Luzzati"

Illustrazione a cura di Irene Spizzica – Liceo Artistico "E. Luzzati"

SEM E BIANCA.
UNA STORIA D'AMORE IN CITTÀ

Scuola Primaria "E. De Marchi"
Istituto Comprensivo "Armando Diaz" - Milano
Insegnante referente: Elena Guerrini

Un giorno di ottobre, a Milano, Sem si innamorò di Bianca.

Sem era timido, ogni volta che vedeva passare Bianca diventava tutto rosso. Ba, bi, be, ba, suonavano i clacson delle auto, brrum brummm rombavano le moto al mattino in Via Torino. I tram arancioni, il 2 , il 3 e il 14, erano fermi in fila. E tutti erano in ritardo per andare a scuola o al lavoro.

Sem il semaforo di Via Torino ogni mattina tra le 8 e le 8.30 diventava sempre rosso, perché a quell'ora passava Bianca, la sua amata bicicletta.

Bianca era bellissima: aveva un campanello azzurro e il sellino rosso a forma di cuore. Sem il semaforo innamorato mandava a Bianca tanti bacini arancioni e poi diventava sempre rosso.

A causa di questo amore timido, le persone arrivavano in ritardo a scuola e al lavoro: i bambini e gli adulti, i banchieri e i ragionieri, le architette e le stiliste, le avvocate e le ingegnere, i cuochi e i baristi, i professori e le professoresse, tutti arrivavano in ritardo, anche la maestra Elena, l'insegnante di Italiano della classe 1C.

La maestra Elena correva con Bianca per arrivare in perfetto orario in classe, in Via Sant'Orsola 15, ma lì in via Torino doveva fermarsi per dieci minuti. Sem strizzava l'occhio a Bianca e le mandava tanti bacini. Ma era sempre rosso.

Una mattina Sem si mise d'accordo con Omar, il venditore di fiori del chiosco all'angolo, e appena passò la maestra Elena con Bianca, il cestino di vimini della bicicletta si riempì di rose rosse e margherite bianche e gialle. La maestra, vedendo le rose rosse e le margherite

bianche e gialle nel cestino della bicicletta, pensò a un ammiratore misterioso e si emozionò, quel giorno era vestita con un abito nero a cuori rossi, i capelli erano biondi riccioli e aveva un grande sorriso, poi guardò verso il semaforo e vide una pioggia di lettere rosse e verdi cadere in direzione della bicicletta.

"Cara Bianca, ti voglio tanto bene ma sono molto timido".

Le lettere erano tutte rosse e verdi, come le vocali e le consonanti che si studiano a scuola.

Elena pensò di sognare e si stropicciò gli occhi: «Basta I-Pad e YouTube e serie tv la sera», disse. E pensò che avrebbe dovuto andare a dormire prima per non sognare da sveglia. E così fece quel giovedì.

Venerdì mattina però la stessa storia: Bianca inondata da margherite e rose e parole d'amore verdi e rosse, semaforo rosso e traffico fermo. La maestra Elena pensò di sognare e diede la colpa al caffè macchiato e alla spremuta di arancia bevuta al mattino a colazione al bar di Piazza Duomo.

«Da ora in poi solo latte tiepido!», disse.

Passavano le settimane e i mesi, finiva il quadrimestre, i voti andavano ad abitare le pagelle e in classe 1C della Scuola Primaria di via Sant'Orsola i bambini e le bambine, diciannove in tutto, imparavano anche la punteggiatura e il corsivo con il Lupo Ivo, ma ogni mattina la maestra rischiava di arrivare a scuola in ritardo per colpa del semaforo rosso.

Le auto e le moto iniziarono a cambiare percorso, le persone invece di prendere il tram, che era sempre fermo al semaforo rosso, iniziarono ad andare a piedi in ufficio, camminavano di più e per strada parlavano e si salutavano tra di loro. Sem e Bianca vivevano in segreto la loro storia d'amore tra rose rosse, margherite bianche e gialle, vocali e consonanti e dolci parole, con Omar il fioraio testimone del loro amore segreto.

Un giorno di forte pioggia e semaforo rosso, la maestra Elena parcheggiò Bianca sulla rastrelliera in piazzetta, vicino a Sem, davanti alla chiesa bella. La maestra era diventata una pozza d'acqua e i suoi capelli erano una cascata di gocce, ma Omar il fioraio la vide bella così e le offrì un ombrello verde e una rosa bianca in segno di amicizia. Lei sorrise e arrivò a scuola in orario.

Sem e Bianca così vicini e soli erano finalmente felici, anche se in città pioveva e le nuvole piangevano. Sem mandava bacini rossi, verdi e arancioni e parole dolci a bianca.

Bianca rispondeva con trilli di campanello e poesie in rima. L'amore durò tre giorni, gioia, felicità e semaforo sempre rosso di emozione. La maestra Elena aveva conosciuto un fioraio gentile che le aveva prestato l'ombrello e donato una rosa bianca. Tutto era perfetto, anche il sole era tornato e Milano era davvero una bella città, con traffico ordinato, persone a piedi e in bicicletta, e la nebbia era andata via. Ma in Via Torino, il semaforo era sempre rosso. La maestra dopo tre giorni aveva recuperato Bianca dalla rastrelliera e l'aveva parcheggiata nel cortile del suo palazzo. Da due settimane Elena non andava più a scuola in bicicletta ma la passava a prendere Omar con il suo camioncino pieno di fiori, poi ordinavano al bar un cappuccino, zuccherato con parole dolci e sorrisi, e ognuno andava a curare i propri fiori: i fiori della maestra Elena erano diciannove, ognuno diverso dall'altro, pronti a sbocciare al sapere e venivano annaffiati con l'entusiasmo e la creatività. I fiori di Omar erano di tutti i colori e rallegravano la strada. Era un giorno di inizio inverno quando l'autista del camion giallo del Servizio Comunale Ripristino Ordine Stradale (S .C. R . O . S.) parcheggiò sul marciapiede di Via Torino. I due operai Dino e Pino in tuta arancione tirarono fuori i loro attrezzi e il cartello "STIAMO LAVORANDO PER VOI, CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO" e iniziarono a smontare il semaforo pezzo per pezzo.

«Eppure era nuovo e con tutte le cose al posto giusto», disse Pino.

«Forse qualche problema di contatto?», gli rispose Dino.

«Quel semaforo era sempre rosso, soprattutto al mattino», urlò dal camion giallo l'autista Romeo che conosceva bene quella strada. «Tutti si lamentavano, i lavoratori hanno anche scritto una lettera al sindaco perché per colpa del semaforo rosso arrivavano sempre in ritardo in ufficio.»

«Rottamare un semaforo, mi dispiace molto, ma costa di più ripararlo che metterne uno nuovo, quindi andiamo in direzione ferri vecchi», disse Pino, caricando Sem.

Sem in lacrime finì sul camion giallo. Non avrebbe più rivisto la sua amata Bianca.

«È tutto bagnato, vedi, per questo faceva contatto ed era sempre rosso», rispose Dino salendo sul camion.

L'autista mise in moto e i tre partirono verso il deposito ferri vecchi, settore recupero e riuso in periferia. Sem il semaforo pianse durante tutto il viaggio. Dino e Pino sistemarono Sem in fondo al capannone verde con la grande porta. Sem sarebbe morto lì, abbandonato e triste, o forse trasformato in una panchina verde per il nuovo parco giochi di Conca del Naviglio.

In Via Torino al posto del semaforo rosso e rotto, in attesa di un semaforo nuovo ci misero un vigile, il vigile era gentile con i bambini e sorridente con gli adulti, e con la sua paletta dirigeva il traffico.

Bianca non vide più Sem. Omar il fioraio e la maestra Elena si fidanzarono, erano felici insieme e lui le regalò un bellissimo scooter rosa con due caschi per andare a scuola e in gita insieme fuori città la domenica pomeriggio. Bianca era ogni giorno più triste, sola e abbandonata nel parcheggio del condominio, le gomme erano ormai sgonfie e il campanello azzurro, che suonava per Sem poesie d'amore, era oramai tutto arrugginito. La povera bicicletta sperava che almeno un giorno di sole qualcuno la portasse fuori a fare una passeggiata.

Nessuno si curava di lei. Bianca iniziò a piangere. Lacrime di solitudine e di tristezza scendevano dal manubrio verso i freni fino ad arrivare alle gomme a terra. Bianca era triste e malata, ma non ci sono dottori per le biciclette.

Bianca piangeva ogni giorno, sola, senza il suo innamorato Sem.

Un giorno di febbraio la maestra Elena vide che Bianca la bicicletta era tutta arrugginita e malandata, il posto nel parcheggio del condominio di Via Ferrari era occupato dallo scooter rosa. A malincuore Elena chiamò l'AMIU, l'azienda che ritira i rifiuti ingombranti. Mentre il camion giallo caricava Bianca per portarla via, la maestra pensava ai momenti belli vissuti insieme alla vecchia bicicletta, ai primi giorni di scuola, pensava a Omar, che aveva conosciuto proprio grazie a Bianca e al semaforo sempre rosso e alla pioggia. Disse tre volte grazie alla vita generosa e sempre piena di sorprese. Mise in moto lo scooter rosa e andò a scuola.

Era il 14 febbraio, il giorno di San Valentino, quando gli operai del comune di Milano scaricarono dal camion la bicicletta arrugginita nel grande parco comunale dei ferri vecchi destinati al recupero e al riuso, la misero lì nel capannone verde, quello con la grande porta, e andarono via. Bianca pensò che sarebbe morta lì tra tutti quei ferri vecchi, o forse l'avrebbero trasformata in una panchina verde per il nuovo parco giochi di Conca del Naviglio.

Ma improvvisamente il cuore del sellino di Bianca iniziò a battere forte forte e luci rosse, verdi e gialle invasero il capannone verde con la grande porta. Sem e Bianca erano finalmente vicini, vicinissimi, si toccavano e potevano abbracciarsi. Le lampade di lui sfioravano i pedali di lei, i loro cuori erano vicini e battevano insieme, Sem e Bianca erano fianco a fianco, uniti per sempre . Si riempirono di baci rumorosi e luminosi e anche il campanello azzurro ricominciò a suonare poesie e rime. I due si addormentarono abbracciati, sognando di generare insieme una panchina verde per il nuovo parco di Conca del Naviglio.

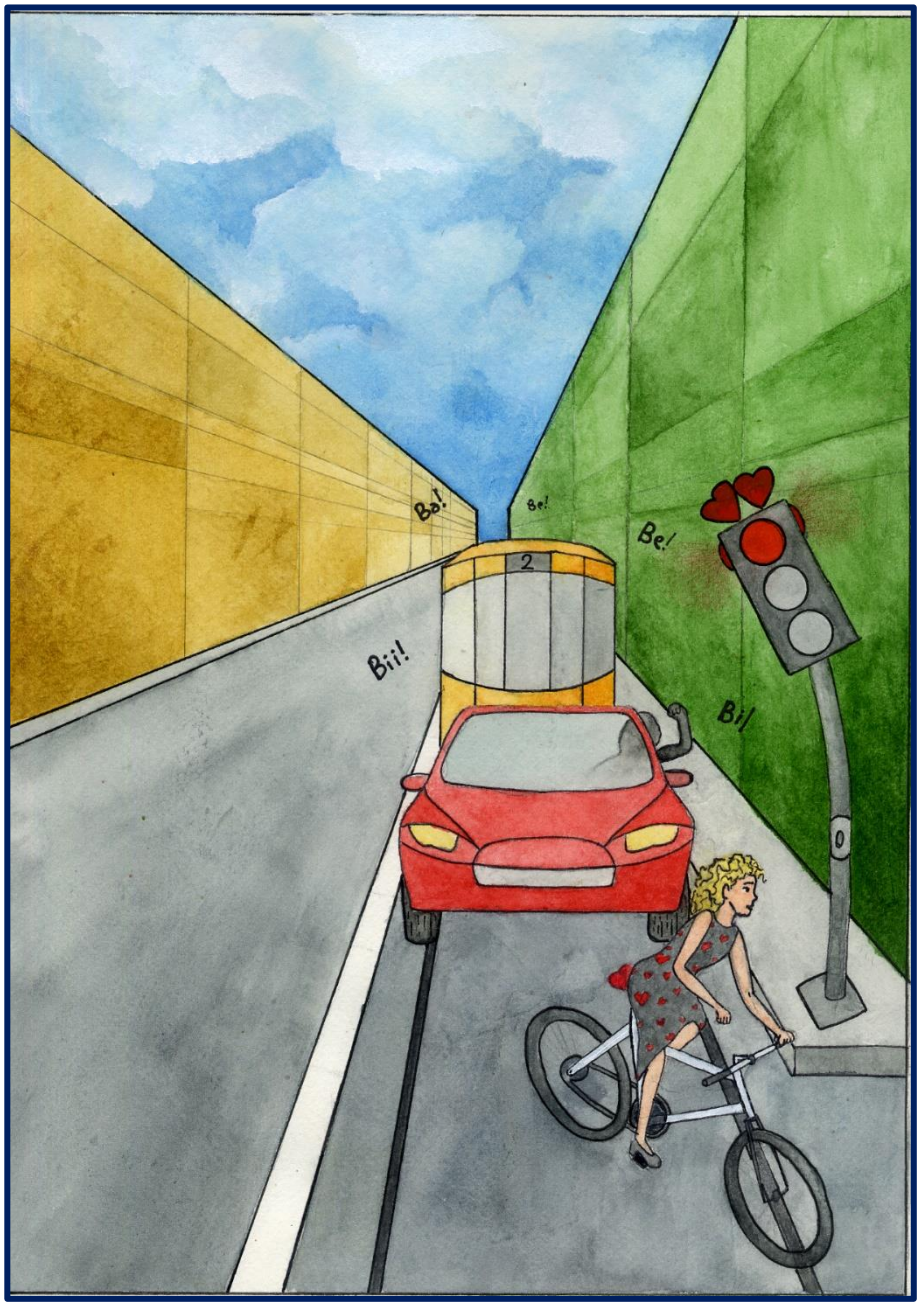

Illustrazione a cura di Emma Bottino – Liceo Artistico "E. Luzzati"

Illustrazione a cura di Anita Granelli – Liceo Artistico "E. Luzzati"

L'IMPRESA DELLA PRINCIPESSA EMMA

Scuola Secondaria di Primo Grado "Dante Alighieri"
Istituto Comprensivo Grosseto 4 – Grosseto
Insegnante referente: Annalisa Grippa

C'era una volta un piccolo villaggio di contadini che sorgeva sulle sponde di un lago salmastro e paludoso, vicino ad un bellissimo mare, con alle spalle i monti dell'Uccellina: un mondo selvaggio e tranquillo, con distese pianeggianti e boschi fitti, popolati da creature di ogni specie. Gli abitanti coltivavano i pochi campi fertili, allevavano vacche e buoi. Avrebbero voluto pescare ma non potevano perché dovunque c'era la palude. Pensavano ad un modo per migliorare la situazione, per rendere più sano quel luogo e soprattutto quel lago livido e melmoso, infestato dalle zanzare anofele, pericolosissime portatrici della mortale malaria.

Nonostante tutto, vivevano felici e in armonia.

Così fu fino ad un triste e grigio giorno d'autunno, quando all'improvviso capitò una terribile sciagura: un vento impetuoso di straordinaria violenza iniziò a soffiare dalla palude che costeggiava il villaggio, un'aria cattiva e malsana colpì quella terra… e mentre il vento soffiava, un ghigno risuonava, come una maledizione.

Tutti gli uomini, le donne, i vecchi e anche i bambini cominciarono d'un tratto a stare male, avevano la febbre alta, soffrivano di dolori in tutto il corpo e nessun dottore era capace di rimediare a tanta sofferenza.

Anche il re fu colpito da quella malattia, a cui non si sapeva dare un nome e che nessuno sapeva curare.

Quando fu lì per morire, chiamò sua figlia, la bellissima principessa Emma e le disse: «Ragazza mia, le sorti della nostra gente sono nelle tue mani perché fino ad oggi sei l'unica ad essere rimasta sana e

vitale. Fuggi, vai a cercare aiuto!». Con un filo di voce, il re aggiunse: «Non ho consigli da darti, ma ti lascio il mio fedele grifone che saprà guidarti lungo il cammino. È stato il mio più fedele amico, conosce ogni angolo del regno ed è l'unico che può capire la direzione in cui decide di soffiare il vento malefico! Ti proteggerà e ti farà scudo con le sue ali in caso di pericolo».

Il re morì, lasciando alla ragazza il compito di risolvere il grave problema.

Emma era una ragazza gentile con tutti e di una bellezza e grazia straordinarie, amava suo padre più di ogni altra cosa al mondo. Mai lo avrebbe voluto deludere e, benché preoccupata per quell'impresa, sapeva che doveva riuscire ad ogni costo a trovare un rimedio per quella malattia mortale che stava decimando il suo popolo.

Partì, non sapendo neanche di preciso dove andare, ma con la certezza che il fido grifone le indicasse almeno una direzione. Esso la precedeva scrutandola dall'alto senza mai abbandonarla.

Giunta che fu la sera, dalla palude cominciò a spirare il vento maligno, insopportabile e fortissimo.

La ghermì, ululò in modo sinistro, si prendeva gioco di lei, ma il grifone aprì le grandi ali, le fece scudo per proteggerla e impedire il contagio. Il bosco intorno scricchiolava, i rami degli alberi intricati le impedivano il passaggio e la poveretta fu assalita dalla paura.

Il suo fedele amico alato, librando nel cielo, urlò il suo verso: all'orizzonte la ragazza vide il lieve bagliore di una luce fioca.

Finalmente un riparo!, pensò.

Tra i rami, mezza nascosta tra le loro fronde, apparve una casetta. Emma bussò.

Le aprì una giovane donna piangente, disperata per le sorti dei suoi bambini, anche loro malati. Si deve sapere che la giovane madre era una straordinaria fattucchiera, l'unica del regno a conoscere il rimedio per curare il male, l'unica a sapere il segreto del vento malvagio che si era abbattuto su quella terra felice. Rimasta sola,

però, non si poteva allontanare per procurarsi gli ingredienti necessari per la pozione. I suoi poveri figli non potevano restare soli!

Quando Emma lo seppe, spiegò il motivo del suo viaggio. Le due donne parlarono tutta la notte e al sorgere del sole la principessa annunciò la sua partenza: ormai sapeva dove andare.

Sull'uscio di casa la giovane madre le ricordò un'ultima volta le regole da seguire per il viaggio: «Custodisci il sacco che ti ho dato con il pettine dorato per la volpe, la lanterna per l'orso e la corona per il re del bosco, il lupo. Ricorda anche di seguire la strada che ti ho indicato per trovare gli ingredienti della pozione!». E con un gesto chiamò il grifone, al quale, in uno strano e incomprensibile linguaggio, bisbigliò qualcosa.

Emma rispose che aveva tutto chiaro nella mente, la ringraziò per i suoi consigli e si mise in cammino.

Giorni e giorni passarono da quando le due donne si erano lasciate ed Emma, preceduta dal suo fedele compagno alato, arrivò nei pressi del fiume Ombrone. Il grifone spiegò ad Emma che era stato chiamato così perché i maestosi eucalipti sulle sue sponde facevano un'ombra perenne e impedivano ai raggi del sole di filtrare. Lì, come previsto, la principessa incontrò la vanitosissima volpe rossa, custode della calendula, erba preziosa per la ricetta curativa.

Ridacchiando e in tono di scherno, disse la volpe: «Qual buon vento ti porta da me? Cosa cerchi nella mia umile dimora?».

La ragazza rispose:

«Di malaria tutti stan morendo
ed io la calendula mi prendo.
Un bel pettine dorato
in cambio ti ho portato».

La volpe, vanitosissima, adocchiò quel bel pettine d'oro che da tanto desiderava per lisciare la sua folta coda. Pensò che pur di averlo poteva ben dare alla giovane quello che chiedeva e corse così a prenderle le foglie di calendula.

Il viaggio riprese, altri giorni passarono; il fido grifone anticipava Emma librandosi nell'aria con le sue grandi ali.

Con la sua vista acuta controllava la principessa senza abbandonarla un solo istante, pronto sempre a proteggerla dalle grinfie maligne del vento malato.

Poi un giorno nell'aria si sentì il suo verso, forte e deciso.

Aveva visto la grotta dell'orso, a pochi metri da loro. Arrivati sul posto, la principessa sentì dei rumori che provenivano dall'andito remoto e scuro, si fece coraggio ed entrò.

Era buio, ma un'ombra gigante la sovrastò e l'orso custode del ribes così parlò: «Qual buon vento ti porta da me? Cosa cerchi nella mia umile dimora?».

La ragazza rispose:

«Di malaria tutti stan morendo
ed il ribes io mi prendo.
Ti ho portato una luminosa lanterna
per illuminare l'oscura tua caverna».

L'orso, che non vedeva la luce da molto tempo, accettò di buon grado e donò alla ragazza ciò che aveva richiesto.

Il viaggio riprese, giorni e giorni passarono.

Lo splendido grifone anticipava Emma e scrutava tutto dall'alto senza perderla mai di vista. Poi un giorno nell'aria echeggiò il suo verso, forte e deciso.

La tana del lupo era di fronte a loro. Due alberi dal tronco nodoso facevano da ingresso al territorio dei lupi.

Erano due alberi strani con fiori rosati e bacche odorose. Emma capì che era ciò che stava cercando. Oltrepassò il confine e camminò per pochi metri; all'improvviso un lupo balzò fuori dai cespugli e con voce profonda e cavernosa disse: «Qual buon vento ti porta da me? Cosa cerchi nella mia umile dimora?».

La ragazza rispose:

«Di malaria tutti stan morendo

e la china io mi prendo.
In cambio una corona ti ho portato
e re sarai incoronato».

«Accetto!», disse il lupo. E aggiunse: «So che sei una ragazza assennata e coraggiosa, capace di rischiare anche la vita per aiutare gli altri… per questo ti faccio un dono tanto prezioso, perché so che lo userai con giudizio».

Il lupo le porse la china, poi fece il gesto di indossare la corona… quando il forte e maligno vento cominciò a soffiargli intorno, una nuvola di polvere si levò da terra, un rumore assordante come uno scoppio riecheggiò dovunque.

Alla fine di quel vortice impetuoso, del lupo non restò più traccia ma al suo posto era rimasto, steso sulle foglie stropicciate, un bel giovane, già col pallore della malattia mortale.

«Chi sei?», chiese la principessa.

«Sono Leopoldo, il principe del regno al di là della laguna paludosa. Avevo trovato il modo di bonificare il territorio e renderlo finalmente adatto alle coltivazioni e alla pesca. Il popolo delle zanzare anofele che colonizza la laguna ha scoperto però il mio progetto e mi ha trasformato in un lupo con un incantesimo, per impedirmi di portare a termine il mio disegno di bonifica, che le avrebbe mandate via per sempre.»

«Sono state loro allora a scatenare il vento maligno!», esclamò Emma.

«Sì, hanno fatto soffiare un vento carico di malaria, una malattia mortale che viene proprio da quei malefici insetti, lo stesso che ora ha contagiato anche me.»

Fu amore a prima vista tra Leopoldo ed Emma.

Il grifone si posò sulla spalla di Emma e le rivelò quello che gli aveva sussurrato la giovane madre fattucchiera prima di partire alla ricerca degli ingredienti del rimedio: lui avrebbe dovuto proteggere

il principe Leopoldo dal vento maligno ma non era purtroppo riuscito ad impedire che il contagio avvenisse.

Non c'era tempo da perdere.

Il grifone all'improvviso spalancò le sue ali come mai aveva fatto prima. Una nube di luce avvolse l'uccello magico e quando si dissipò le sue ali erano diventate enormi. Emma vi salì sopra e volarono dalla fattucchiera.

Le porsero le piante e con esse la donna preparò il rimedio per la malattia mortale. Tornarono sul luogo dove giaceva il giovane, ormai morente, e gli fecero bere la mistura.

Il giovane guarì all'istante e insieme tornarono al villaggio della principessa guidati dal grifone, che aveva ripreso le sue naturali sembianze.

Leopoldo ed Emma portarono la medicina al villaggio, ne dettero un sorso ad ogni malato e in breve tempo tutti furono salvi. Gettarono il resto della pozione nella palude e all'improvviso quel vento di morte cambiò direzione.

Si trasformò in un gigantesco vortice che venne risucchiato dalla laguna paludosa. Il popolo delle malefiche zanzare anofele venne sterminato e quella terra divenne straordinariamente fertile.

I sudditi dei due regni al di qua e al di là della palude si unirono e in onore della principessa Emma e del mare in cui si gettava la splendida laguna, chiamarono quella terra MAR-EMMA, che poi è diventata MAREMMA.

Leopoldo ed Emma si sposarono, governarono il loro regno con giustizia e vissero sempre felici e contenti.

Illustrazione a cura di Caterina Picco – Liceo Artistico "E. Luzzati"

MEZZO GRAMMO E LA NEVE

Valeria Bellobono - Roma

C'era una volta, tanto tempo fa, un bambino così piccolo, ma così piccolo, da essere comodamente contenuto all'interno della corolla di un fiore. Avete presente Pollicino? Mignolina? Ecco, lui era ancora più piccolo; più simile a un'ape che a un bambino, in quanto a statura, ma le sue sembianze erano esattamente le stesse di un cucciolo di uomo, anche se aveva la pelle e i capelli bianchi come il latte.

Non si sapeva da dove arrivasse, ma qualcuno diceva che fosse stato concepito da un desiderio mai realizzato. Da un sogno così bello da non poter essere concesso, sosteneva Bianca, che lo accudiva con amore dal giorno in cui l'aveva trovato, minuscolo e solo, durante una copiosa nevicata che aveva imbiancato tutto il villaggio di Bijankik. Il piccino resisteva al gelo aggrappato a un bucaneve, e piangeva forte. Sembrava che si fosse smarrito… Così la giovane lo aveva raccolto insieme al fiorellino, accogliendolo come se fosse un figlio, aprendogli la casa e, soprattutto, il suo cuore.

«Come sei piccino… sei leggero come un cristallo di neve… Ti chiamerò Mezzo grammo…», sussurrò con affetto.

Lo aveva cresciuto con tutto l'amore possibile, ritagliando storie che inseguivano i giorni e rincorrevano gli anni, raccontando fiabe e mormorando poesie.

Bianca cresceva e pian piano invecchiava, iniziando a contare le rughe e i capelli chiari che sostituivano quelli scuri. Mezzo grammo, invece, non cresceva mai. Era sempre uguale e non cambiava nemmeno un po'.

Il piccolo amava molto il freddo, così, quando Bianca glielo permetteva, avvicinava il volto a una fessura della finestra, da cui entrava uno spiffero gelato che lo ritemprava ogni qualvolta si

sentiva triste, cercando di fermare su di sé quel bacio ghiacciato. E così, lui era felice. Ogni tanto cercava di parlargli, ma il filo glaciale che entrava era talmente sottile da non avere voce. Così, i due si limitavano a farsi compagnia, a scegliersi e abbracciarsi ogni volta che avevano la possibilità di guardarsi o di sfiorarsi.

La vita di Mezzo grammo procedeva tranquillamente tra le braccia di Bianca, che per farlo divertire lo faceva giocare con le sue lunghe trecce o con una piccola piuma colorata, su cui il piccino volava, volava, volava. E sognava, sognava, sognava. Sempre la stessa cosa: la neve.

Un giorno d'inverno, mentre i pensieri degli abitanti del villaggio procedevano lentamente, intorpiditi da un inverno che si era appena destato, Bianca andò a prendere Mezzo grammo dal suo giaciglio, ricavato dalla corolla di un fiore, sollevandolo delicatamente e portandolo davanti alla finestra.

Mezzo grammo non poteva credere ai suoi occhi. Tutto intorno era completamente bianco e dal cielo cadevano dei fiocchi candidi come i fiori del gelsomino. Era la prima nevicata dell'anno.

Mezzo grammo sapeva bene cosa fosse la neve, ma non ricordava quale fosse la consistenza, il suo odore o il sapore. Il bambino era incantato e non riusciva a smettere di guardare quella magica distesa, che diventava sempre più alta. In cuor suo sapeva di appartenerle.

«Bianca, mi racconti ancora la mia storia? Per favore…»

La donna era abituata a quella richiesta e non si stancava mai di regalare a Mezzo grammo la sua voce e le parole sottili.

«C'era una volta, tanto tempo fa, un bambino così piccolo, ma così piccolo, da essere comodamente contenuto nella corolla di un fiore. Apparteneva al cielo, alla terra, o forse solo alla neve. E da lì era nato, un giorno gelido e molto, molto lontano, quando i bimbi ancora potevano arrivare donati da un soffio o da un sussurro. E così, a bassa voce, il vento lo portò su un fiorellino…»

«…e Mezzo grammo da sogno diventò bambino…», concluse il piccolo, che conosceva quella storia a memoria.

Aveva gli occhi lucidi e non riusciva a fare a meno di guardare fuori. La neve lo incantava. Forse anche lui era fatto di neve, pensava, toccandosi le manine gelate. E sospirava, continuando a contemplare il giardino.

Bianca era molto preoccupata. Aveva tanta paura di perdere quel piccolo essere, leggero come un ricordo che non sbiadiva mai, forte come la più bella fra le emozioni. Sapeva bene quale fosse il legame tra Mezzo grammo e la neve, anche se lui l'aveva vista da vicino soltanto una volta, quell'unica volta in cui era comparso nella sua vita. Quanti anni erano passati? Trenta, quaranta, forse sessanta. Bianca non lo sapeva, non li contava da molto tempo, da quando non le bastavano più le sue dita affusolate per farlo. Per lei il tempo era soltanto un modo di vivere, scandito dal giorno e dalla notte, ricamato dal sole e dalla luna, che si affacciavano spesso alla sua finestra per salutarla. Ma ora era diventata vecchia e tante, troppe cose erano cambiate. Il pensiero che prima o poi sarebbe andata via, sul ponte magico, la tormentava. Cosa avrebbe fatto Mezzo grammo senza di lei? Che ne sarebbe stato di lui?

Bianca continuava a guardare il bambino, che contemplava la neve dalla finestra. Si accorse che piangeva. Che diritto aveva, lei, di negargli il suo sogno?

Lo prese delicatamente tra le mani, gli fece indossare un piccolissimo cappotto che aveva tessuto lei stessa molti anni prima, gli avvolse un nastrino azzurro intorno alla vita e lo condusse fuori.

Il freddo era pungente e tutto intorno si udiva soltanto il silenzioso battito d'ali dei milioni di fiocchi che si posavano morbidamente sulla neve già caduta. Tutt'intorno profumava di bianco e di inverno. Era un aroma strano, di quelli che entrano nel naso e arrivano fino allo stomaco e poi al cuore. Chissà come fa il bianco a diventare odore…

Mentre Mezzo grammo restava aggrappato alla treccia della donna, chiusa dal nastrino di raso azzurro, Bianca iniziò a forgiare un bellissimo pupazzo di neve. Erano passati tanti anni dall'ultima volta che aveva toccato la neve… Esattamente gli stessi che segnavano l'età del bambino. La neve aveva una consistenza soffice e compatta. Era bellissimo sentirla tra le mani, che quasi si bloccavano per il freddo.

Bianca impastava con l'aria i suoi tanti ricordi, che uscivano dalla sua bocca, trasformandosi in rime. Chissà perché nessuno, al di là di Mezzo grammo, riusciva a sentire la sua voce…

«È il vento del Nord che trasforma i giorni in anni
e plasma il vento tra le mani,
soffia via pensieri oscuri e affanni.
Il tempo di chiudere gli occhi ed è già domani.»

Rideva Bianca, mentre la pelle chiara diventava quasi trasparente come la sua voce cristallina. Le labbra sottili si inarcavano, liberando un sorriso dolce e pieno di gioia. La giovane vecchia era bellissima e le rughe gentili che la accarezzavano sembravano le venature che rendono i fiori più belli.

Mezzo grammo cantava con lei e rideva felice, alzando la sua piccola testa verso il cielo e raccogliendo quei giganteschi e pesantissimi fiocchi di neve che gli cadevano addosso, vestendolo di sé per qualche istante. Mezzo grammo ne catturava i cristalli e li modellava tra le mani, trasformandoli in canti che si propagavano per tutto il villaggio di Bijankik.

«È il vento del Nord che trasforma i sogni in bambini
porta con sé pensieri e canta inni
e plasma il vento tra i cuscini.
Il tempo di chiudere gli occhi e odi ancora i tintinni.»

Mezzo grammo continuava a coprirsi con i fiocchi che scendevano, ridendo felice. La sua pelle bianchissima si confondeva con il chiarore della neve, che lo blandiva, promettendogli di riprenderlo

con sé. Prima o poi. I suoi capelli candidi erano coperti da un sottile strato di gelo che lo accarezzava morbidamente, implorandolo di non lasciarlo mai più.

«Sono tornata ogni anno, senza mai riuscire a prenderti. Ti vedevo attraverso la finestra, ti guardavo mentre scendevo piano, pregandoti di tornare da me», sussurrava la neve, piangendo di gioia.

Solo chi non conosce la natura non è in grado di comprenderne il linguaggio.

Bianca, tra le lacrime, sciolse il nastro che cingeva il corpo di Mezzo grammo. Il vento del Nord lo accolse in un vortice gelato, che lo abbracciò così forte quasi da togliergli il respiro.

«Ti ho cercato dappertutto», sibilava felice. Sembrava che singhiozzasse.

Bianca era ferma da un lato e ascoltava tutto ciò che la natura stava comunicando. Si sentiva responsabile per aver sottratto Mezzo grammo alla neve e al vento, ma, in fondo, lei lo aveva salvato e loro lo sapevano bene. Iniziarono a danzare intorno al volto di Bianca, baciandola e accarezzandola. Era come se lei avesse custodito il loro bambino per tutto quel tempo. Cosa mai potevano essere cinquanta o sessant'anni per loro? Nemmeno un soffio.

«Sei stata meravigliosa. Cosa vuoi in dono come ringraziamento?», sibilò il vento, soffiando lieve tra i candidi capelli della donna.

«Non voglio perderlo…», sussurrò lei tra le lacrime. «Portatemi con voi…»

Il vento si alzò maestoso, forte come non lo era mai stato. La neve si aggiunse alla danza. Una musica dolcissima risuonava per tutto il villaggio, propagandosi per la vallata e irradiandosi, lieve, per tutto il Paese. Entrambi abbracciarono Bianca, baciandola sul viso e sugli occhi. Lei era al sicuro, si sentiva protetta e non aveva più freddo. Una sensazione di tepore, dolce e irreale si propagava dai piedi per salire sulle gambe, per poi avvolgerla completamente. Quella tormenta di neve assomigliava al calore sprigionato dal fuoco

scoppiettante di un caminetto acceso. I suoi sensi erano confusi e, mentre le mani livide continuavano a comporre il pupazzo di neve, Bianca iniziò a ridere. E continuò a ridere, a ridere… Chissà cosa le stavano raccontando il vento e la neve. Si sa soltanto che lei disse "sì", mentre continuava a gioire, felice.

Trovarono Bianca, nel suo giardino, solo quando il lungo inverno terminò, la neve si sciolse e il sole tornò a splendere sui tetti del villaggio. La videro quando anche gli uccellini tornarono a cantare, l'erba a crescere e gli scoiattoli a saltare da un ramo all'altro. Lei era lì, con l'immancabile treccia che le scendeva su una spalla e un morbido sorriso dipinto sulle labbra sottili. Stringeva un bucaneve tra le dita. Che cosa bizzarra… non si erano mai visti i bucaneve in quella stagione.

Qualcuno, nel ricordarla, disse che era solo una povera matta senza voce, alcuni, che era una donna buona che nascondeva un sogno speciale tra i capelli o dentro ai fiori. Altri ancora, raccontarono di una giovane vecchia che custodiva un segreto che non poteva confidare a nessuno: si sapeva solo che questo segreto era bianco, bellissimo e che pesava circa Mezzo grammo…

Illustrazione a cura di Claudia Biggio – Liceo Artistico "E. Luzzati"

Illustrazione a cura di Costanza Manna – Liceo Artistico "E. Luzzati"

LA VITTORIA DELLE OCHE

Giulio Levi - Roma

Per circa 1300 anni l'umanità ha usato le penne d'oca come strumento di scrittura. Fino a che, agli albori del '700, è iniziata la produzione, prima artigianale e poi industriale, di pennini metallici. Da fonti storiche risulta che il primo o uno dei primi luoghi dove furono forgiati manualmente dei pennini metallici fu un monastero nei pressi di Parigi. Ma com'è che alle religiose di quel monastero venne in mente di fare pennini di metallo? In questa favola vi racconto come penso che siano andate le cose.

Nel Monastero di Port Royal, vicino a Parigi, nella seconda metà del '600 abitavano una settantina di religiose, sotto la guida attenta di una Badessa. Ognuna delle religiose aveva un compito ben preciso: chi si occupava della cucina, chi delle pulizie, chi della scrittura di preziosi codici, di memorie e di commenti ai sacri testi. E poi c'era un gruppetto di religiose specializzate nella lavorazione del rame: facevano piatti, tazze, brocche, braccialetti, anelli e altri oggetti che vendevano per raggranellare quel tanto di denaro che serviva per la sopravvivenza e la manutenzione del monastero.

Nel giardino del monastero c'era uno spazio riservato a un grande allevamento di oche. Come mai le oche? - chiederete. Non solo perché la loro carne è gustosa e le cuoche di Port Royal conoscevano cento ricette una più buona dell'altra per cucinarle. Ma soprattutto perché dalle ali delle oche venivano prelevate alcune penne che, opportunamente lavorate, appuntite e fessurate, servivano, da oltre mille anni, come strumento di scrittura, dopo che la loro punta veniva inzuppata nell'inchiostro.

A Port Royal c'era un gruppo di religiose specializzate nel prelievo e nella preparazione delle penne d'oca. Ogni quindici giorni, due o

tre oche fornivano le loro preziose penne alle religiose scrivane e poi finivano in forno o in padella.

Con l'uso le penne d'oca si deterioravano rapidamente e purtroppo da ogni ala d'oca si potevano ricavare solo quattro o cinque penne adatte alla scrittura. Quelle dell'ala sinistra erano le più pregiate perché, a causa della loro leggera curvatura, erano più adatte all'utilizzo da parte dei destrimani che, come si sa, sono assai più numerosi dei mancini. Pensate allora a quanti milioni di oche nel mondo erano necessari per soddisfare le esigenze dell'umanità, dagli scolari ai maestri, agli scrittori, agli scribi…

Una volta tolte le penne utili, cosa succedeva a tutte quelle povere oche? Non potevano certo essere buttate nella spazzatura! Potevano servire per preparare succulenti pranzetti. E allora, dovunque nel mondo si utilizzavano penne d'oca per scrivere, tutti si sono abbuffati di prosciutto d'oca, salame d'oca, braciole d'oca, bistecche d'oca, collo d'oca ripieno, grasso d'oca, fegato d'oca, insomma, tutto d'oca.

E le oche si chiedevano disperate: «Con tutti gli uccelli che ci sono al mondo, possibile che non ci siano altri fornitori di penne?».

Il fatto è che le penne degli altri uccelli non erano altrettanto buone, perché erano piccole, fragili o semplicemente meno belle. Oppure non erano adatti gli uccelli: non era facile fare allevamenti di uccelli aggressivi come aquile, falchi, avvoltoi e gabbiani, oppure molto costosi come i pavoni. In effetti, solo qualche riccone poteva permettersi di possedere una batteria di penne di pavone, anche se non è che scrivessero meglio delle penne d'oca. Ma certamente facevano più figura!

A lungo andare tra le oche di Port Royal crebbe il malumore. Era diventato intollerabile aspettare passivamente il proprio turno per essere spennate, cosa che era il primo passo per essere consegnate alle religiose cuoche. Alcune cominciarono a ribellarsi, a opporre

resistenza, e quando le religiose si avvicinavano per il prelievo delle penne, sbattevano le ali e le attaccavano con delle beccate.

Bisognava porre rimedio a questa situazione. Le oche fecero riunioni su riunioni per discutere su chi, meglio delle altre, avrebbe potuto rappresentare le loro proteste e le loro esigenze alla Madre Badessa. Ma non riuscivano proprio a mettersi d'accordo, e sarebbero ancora lì a perdersi in inutili quaqquaraquà se un certo giorno non fosse intervenuta l'oca Paolina: «Se stiamo ancora qui a cincischiare, finiamo tutte cucinate a dovere. Qualcuna di voi ha una proposta credibile da fare alla Madre Badessa?».

La oche si guardarono tra loro imbarazzate, scuotendo la testa.

«Perché?», chiese una di loro. «Bisogna proprio proporre qualcosa?»

«Non basta dire che siamo stanche di questa vita», chiese un'altra.

«Io proporrei di fare uno sciopero della fame», fece una terza oca, ma fu zittita da un coro di: «Lo farai tu lo sciopero della fame!!!».

«Brave davvero!», esclamò l'oca Paolina. «È tutto qui quello che riuscite a proporre? Io ce l'ho una proposta che le religiose potrebbero accettare, perché è vantaggiosa anche per loro! Lasciate che vada io a parlare con la Madre Badessa, e poi mi ringrazierete!»

Alle oche non parve il vero di affidare all'oca Paolina di rappresentarle. In fondo nessuna di loro se la sarebbe sentita di assumersi quel ruolo. Allora l'oca Paolina chiese udienza alla Madre Badessa.

«Signora Badessa, a nome di tutte le oche, vorrei parlarti.»

La Badessa rimase molto sorpresa della richiesta. L'oca Paolina le chiedeva niente popò di meno che un colloquio in rappresentanza di tutte le altre oche! Cose mai viste!

Confesso che questa richiesta mi incuriosisce, pensò; e poi ad alta voce: «Dimmi, carina, di cosa vorresti parlarmi? Vuoi della paglia nuova su

cui dormire? Vuoi dei fagioli invece del granturco? Vuoi che rispettiamo il sabato e la domenica per lo strappo delle penne?».

«Niente di tutto questo», rispose l'oca, «vorrei farti una proposta di lavoro.»

«Di lavooooro???»

«Già, stai bene a sentire, perché è una proposta che può essere molto vantaggiosa per te, per noi oche, e arriverei a dire per tutto il mondo.»

Aih! Aih! Quest'oca è impazzita!, pensò la Badessa; e poi ad alta voce: «Dimmi, carina, dimmi, ma veloce, che ho tante cose importanti da fare».

«Va bene, te lo dico in due parole. Tu sai benissimo che le nostre penne che voi usate per scrivere durano solo pochi giorni…»

«E allora? Non è mica colpa mia se non riuscite a fare delle penne più robuste!»

«È proprio questo il punto: dovreste fare VOI delle penne con delle punte più resistenti.»

«E brava lei! NOI dovremmo fare?»

«Per favore, stammi a sentire fino in fondo! Dunque, sì, proprio voi, dovreste fare delle punte di penna, chiamiamole pennini, di metallo! Ho visto che le religiose di questo monastero sono abilissime nel lavorare il rame. Ho visto che a volte utilizzano lamine di rame molto sottili. Allora potrebbero ritagliare dei piccoli frammenti di queste lamine e forgiarli in modo da imitare le punte delle nostre penne che vengono preparate per la scrittura.»

«Sono d'accordo che in linea teorica questa cosa sarebbe fattibile. Ma con quale vantaggio? Il lavoro per forgiare a mano una di queste punte che tu chiami pennini è ben superiore a quello necessario per preparare le vostre penne e il costo sarebbe molto superiore. Commercialmente sarebbe un'operazione disastrosa, nessuno comprerebbe un oggetto così costoso.»

«Qualsiasi innovazione tecnologica ha il suo costo, che per lo meno all'inizio può essere elevato», replicò l'oca Paolina, dimostrando un'inattesa conoscenza delle leggi di mercato. «Ma ben presto le religiose impiegheranno meno tempo a forgiare un pennino di rame che a preparare una penna d'oca. Il costo allora diminuirà, e il vantaggio di possedere strumenti praticamente immortali come i pennini di metallo è tale che rapidamente tutti si convinceranno dell'opportunità di comprarli. E quando questo avverrà», aggiunse sospirando, «il monastero si arricchirà e il popolo delle oche si riscatterà dalla tremenda schiavitù alla quale voi umani lo sottoponete.»

«Beh! Non è una proposta del tutto sciocca», disse la Badessa. «Lasciami riflettere fino a domani e ti farò sapere.»

Per l'oca questa risposta fu già una piccola vittoria. La Badessa era stata a sentirla fino in fondo e non l'aveva trattata da stupida come al solito! Fatto sta che a partire dal giorno successivo alcune delle religiose furono messe a costruire pennini. E quando ne ebbero costruiti una ventina, li legarono all'estremità delle penne d'oca e li misero in vendita nella loro bancarella del mercato della domenica.

Un maestro di scuola, un poeta e un copista furono attratti da questo nuovo strumento per scrivere e lo comprarono. La domenica dopo tornarono entusiasti a comprarne altri. La voce si diffuse, e altri e altri ancora si affollarono davanti alla bancarella delle religiose di Port Royal. Come aveva predetto l'oca Paolina, le vendite di pennini portarono molti soldi nelle casse del monastero.

Eravamo alla fine del 17° secolo dopo Cristo. A poco a poco in tutto il mondo si cominciarono a costruire pennini di metallo, dapprima artigianalmente e poi a livello industriale. Le oche furono lasciate vivere in pace e gli allevamenti di oche furono in gran parte sostituiti da allevamenti di polli e conigli.

Quando l'oca Paolina morì, fu sepolta nel giardino del monastero di Port Royal e sulla sua tomba fu posta una lapide con una scritta: "Qui riposa in pace l'oca Paolina, benemerita nostra salvatrice."

Illustrazione a cura di Fabiana Braccio – Liceo Artistico "E. Luzzati"

MESCOLANZE

Scuola Primaria "Aldo Moro"
Istituto Comprensivo di Costa Masnaga (Lc)
Insegnante referente: Elide Panzeri

Una volta, il mondo era solo di tre colori: Rosso, Giallo, Blu.

I colori primari, per l'appunto.

I tre abitavano sullo stesso pianerottolo, dietro la porta del proprio colore. Litigavano spesso, anche animosamente, perché ciascuno voleva essere il Primo dei primari.

A ben guardarli, il signor Blu, il signor Giallo e il signor Rosso erano molto simili tra loro, si distinguevano per il colore dei capelli: un unico ciuffo di setole ritte, rosso giallo o blu, proprio come i pennelli da pittura. Oltre agli abiti rigorosamente monocolore, quello del proprietario.

Come lavoro, ognuno colorava le cose del mondo di sua pertinenza.

Così il signor Blu dipingeva lapislazzuli, pavoni reali, fiori di iris, Blu Butterfly… ma la cosa che lo impegnava di più era tinteggiare il cielo notturno e le acque degli oceani. Allora faceva gli straordinari e non si fermava neanche per mangiare… sempre e solo marmellata di mirtilli.

A sua volta il signor Giallo colorava limoni, banane, pulcini, ginestre e mimose, pannocchie di mais, ma impazziva quando, nel turno di notte, doveva dipingere le stelle del firmamento. Quelle non finivano mai e quando pensava di aver finito, si voltava e ne contava ancora a miriadi.

Anche il signor Rosso era super impegnato: fragole e ciliegie, rose rosse per gli innamorati, nasi da clown, rossetti per belle donne e guantoni da boxe per giovinotti forzuti erano all'ordine del giorno.

Ma quando si trattava di colorare le fiamme del fuoco, allora sì che il lavoro oltre che duro si faceva molto pericoloso. In quei giorni il signor rosso era inavvicinabile e fumava come il camino di un vulcano.

Ciascuno dei tre colori era molto orgoglioso del proprio lavoro e non perdeva occasione per vantarsene con gli altri due.

«Pensate se non colorassi più l'acqua…»

«Ah sì? E se io non dipingessi più il sole?»

«E senza il fuoco, allora?»

E così, ogni sera, mentre rincasavano, in un crescendo di toni rabbiosi che le rispettive mogli sentivano a distanza, anche con le finestre chiuse.

La signora Giallo, la signora Blu e la signora Rosso, al contrario dei loro mariti, erano grandi amiche e non appena quelli uscivano per lavorare, loro si trovavano a casa dell'una o dell'altra per chiacchierare, per prestarsi le cose degli altri colori, per assaggiare cibi, stufe di mangiare, vestire, pensare sempre e solo monocolore.

La più golosa era sicuramente la signora Blu, che di mirtilli non ne poteva più!

Poi si scambiavano abiti e accessori provando e riprovando accostamenti e combinazioni. La signora Rosso andava pazza per i monili d'oro, la Giallo per gli zaffiri e la Blu per i rubini.

Insomma, si divertivano un sacco fino a quando la sirena di fine lavoro suonava e allora rientravano nelle rispettive case e aspettavano i consorti che puntualmente si preannunciavano con sonore litigate.

Qualche volta avevano tentato di spiegare al marito quanto si erano divertite nelle case degli altri colori, ma quello, prima si era arrabbiato, poi aveva cominciato a decantare quanto fosse bello, unico, eccezionale il colore di famiglia, il proprio.

E tutto finiva lì.

Alla domenica, i coniugi uscivano per fare una lunga passeggiata: i mariti illustravano alle mogli, nei minimi dettagli, tutte le cose che avevano dipinto durante la settimana. Quelle osservavano con attenzione ma non potevano fare a meno di buttare l'occhio sugli altri due colori, giungendo ogni volta alla stessa conclusione: il rosso, il giallo e il blu erano belli nella stessa misura, ma se lo sguardo spaziava, oltre le singole cose colorate, tutto il resto del mondo galleggiava su uno sfondo incolore che toglieva felicità alla vista.

Proprio come quei libri da colorare che trasudano tristezza finché un bambino non ci mette mano e li riempie di colori.

Perché i loro mariti non si chiedevano mai di che colore fosse ad esempio l'erba del prato? E le chiome degli alberi? E le montagne? E il becco degli uccelli?

Per dirla in breve: DI CHE COLORE ERANO TUTTE LE COSE NON ROSSE, NON GIALLE E NON BLU?

Di questo cominciarono sempre più a parlare nei loro segreti incontri, finché, stanche delle loro stesse chiacchiere, decisero di fare qualcosa per colorare il mondo intero.

Studiarono formule chimiche, architettarono piani e fecero progetti. Trasformarono le loro cucine in laboratori pieni di alambicchi fumanti e provette di strane soluzioni.

Si rivolsero anche ad una maga che spillò dalle loro tasche un mucchio di soldi in cambio di un misero vasetto di grigio asfittico.

Eppure ci doveva essere un modo, non potevano rassegnarsi a un mondo "*threecolors*". Ma l'impresa sembrava impossibile.

Una sera, dopo l'ennesima giornata di prove, tentativi e molti fallimenti, deluse si tolsero i grembiuli, si salutarono e rincasarono.

La signora Blu riordinò in fretta la cucina facendo sparire tutto prima del rientro del marito e così non si accorse che a terra insieme al suo grembiule di lavoro c'era anche quello dell'amica Giallo.

Prese tutto, scese in lavanderia e infilò gli indumenti da lavoro in lavatrice, mise il detersivo e programmò la temperatura: 90 gradi,

quel giorno infatti gli esperimenti erano stati particolarmente sporchevoli. Mise in moto, poi salì a preparare la cena. Quando il mattino dopo aprì l'oblò della lavatrice, non poteva credere ai suoi occhi: nel cestello c'era un nuovo colore, NON rosso, NON giallo, NON blu!

Allora si ricordò tutto… due grembiuli a terra, uno blu e uno giallo, la lavatrice, la temperatura… ecco spiegato il miracolo.

La signora Blu ancora eccitata chiamò a gran voce le altre due amiche che davanti alla magica lavatrice rimasero mezz'ora a bocca aperta. Poi, con grande cautela, tolsero i panni con la paura che solo a toccarlo il neo-colore sparisse, come per incanto. Così com'era apparso.

Riprovarono. Era proprio vero: un po' di blu e un po' di giallo mescolati insieme davano quel colore brillante mai visto prima.

«Lo chiameremo…VERDE. Verde come l'erba del prato, le foglie degli alberi e gli steli dei fiori!», dissero in coro.

La signora Rosso, però, si sentiva un po' esclusa dalle due amiche che abbracciate non la smettevano di saltellare tutto in tondo, super eccitate per l'eccezionale scoperta. Ma la sua tristezza durò poco, perché una delle due propose: «Vieni, proviamo anche con te!».

E così il rosso e il giallo fecero l'ARANCIONE e finalmente il becco degli uccellini ebbe un colore, oltre che una forma. E poi fu la volta del rosso e del blu; ne uscì un intenso colore VIOLA fatto apposta, lo diceva il nome stesso, per le viole del pensiero.

Da quel momento, le tre donne non si fermarono più: mescolarono i colori primari con i secondari e i secondari tra loro.

Provarono a unire tutti i colori e ottennero il NERO, ottimo per il carbone, ma se li tenevano separati, il piatto restava BIANCO, e così era sistemata anche la neve!

Una cosa fu subito certa: da tutte quelle mescolanze non uscì un solo colore brutto! Poi, armate di barattoli, latte, vasetti, pennelli,

pennellesse e rulli, uscirono a colorare quel pezzo di mondo fino ad allora opaco.

I mariti, vedendole arrivare, non riuscirono a dire nulla e si limitarono a guardarle con curiosità.

Intanto, tutte le gocce di colore che cadevano a terra si posarono sui petali dei fiori di campo, quelle alzate dal vento si fermarono sulle ali delle farfalle e quelle ancora che caddero nelle acque diedero origine agli stupendi pesci tropicali.

Poi fu la volta dei mammiferi: la giraffa che fino ad allora era stata color giallo banana, indossò un elegante mantello disseminato di larghe macchie colore bruno ruggine; quello dorato della tigre si abbellì di irregolari pennellate nere e bianche. Nel colorare la pelle degli uomini successe un mezzo pasticcio. La signora Rosso aveva preparato un enorme bidone di color rosa e cominciò.

La signora Blu, che amava le tinte più decise, le si affiancò con un bel color marrone scuro che stendeva come seconda mano.

Ma gli uomini sono tanti, tantissimi e così il marrone, anche se più volte diluito, finì, mentre il rosa bastò per tutti. La pelle dei primi ad essere colorati andava dall'ebano all'ambra, quella degli ultimi era chiarissima, quasi diafana.

«Non sarà mica un problema?», si chiesero la signora Rosso e la Blu.

«Non credo proprio, che dà la vita è il sangue, rosso per tutti!»

Anche per il colore dei capelli la gara fu serrata.

La signora Giallo preferiva il biondo (ovvio), la blu il bruno ma anche il nero corvino, la rosso l'arancione.

Per il colore degli occhi talvolta successe che in due vincessero la sfida. Ecco spiegato perché alcune persone hanno un occhio di un colore e il secondo di un altro.

Tutti gli uomini erano strafelici dei loro colori: finalmente non erano più opachi, trasparenti… praticamente invisibili.

Le tre amiche colorarono senza sosta per giorni e giorni finché esauste si sdraiarono su un prato verde a guardare il cielo azzurro.

«Ragazze, chi l'avrebbe mai detto? Bastava mescolarci per avere questa meraviglia!»

Poi affittarono un grande capannone e dentro vi ordinarono tutti i colori.

Li classificarono per nascita: i primari e i secondari.

Per temperatura: colori freddi e colori caldi.

Per tonalità: i chiari e gli scuri.

Per gradazioni: dappertutto era un salire e scendere di scale cromatiche.

Per emozioni: la fifa è blu, l'invidia è verde, vedono tutto rosa gli innamorati, tutto nero i pessimisti, diventi bianco dalla paura e rosso d'ira.

Ogni tanto i signori Giallo, Blu e Rosso passavano dal colorificio delle loro mogli. Appena entravano riuscivano a stare zitti anche per dieci minuti, estasiati da quella meraviglia multicromatica.

Ma poi, inevitabilmente, riattaccavano con la solita solfa:

«Ma… dico io, vi immaginate tutto questo senza il blu?»

«E senza il rosso, allora?»

«Ma vogliamo parlare del ruolo del giallo?»

E uscivano litigando su chi di loro fosse… il primo dei primari.

La signora Giallo, la signora Rosso e la signora Blu si guardavano, sorridevano e poi pensavano la stessa cosa.

Era stato più semplice colorare il mondo opaco che far cambiare idea a quei tre testoni dei loro mariti.

Poi riprendevano a miscelare colori e così facendo erano felici e contente.

Illustrazione a cura di Martina Divano – Liceo Artistico "E. Luzzati"

КАК МЫШОНОК СОВЕСТЬ ПОТЕРЯЛ

Fedor Kulikov - Ekaterinburg, Russia

Мышонок Мишка потерял совесть. Да, да, его сестренка мышка Машка так ему и сказала: «Ты, Мишка, совесть совсем потерял!».

Задумался Мишка, без совести то как-то не очень хорошо жить, у всех совесть есть, а у него теперь ее нет. Где же он мог ее потерять?

Может быть, она выпала, когда я бегал купаться на озеро?, подумал Мишка. *Или когда мы с другими мышатами играли в прятки в гороховом поле?*

Мышонок загрустил. Где же ему теперь искать совесть? И как теперь жить без нее? Мимо пробегал зайчонок Гришка.

«Ты чего такой грустный?», спросил он мышонка.

«Я совесть потерял», ответил тот.

«А где потерял?», поинтересовался Гришка.

«Не знаю», сказал Мишка. «А у тебя случайно запасной совести нет?»

«Нет, запасной нет, но я могу помочь тебе поискать ее. Пойдем вместе поищем.»

Мишка с радостью согласился. Вдвоем-то куда веселее искать пропавшее! Побежали они дружно по лесу, старательно заглядывали под кусточки, внимательно рассматривали цветочки и травинки, по несколько раз обходили пеньки. Нигде Мишкиной совести не было.

«Что же нам делать?», спросил Гришка. «Может быть, попросим сороку с высоты посмотреть, да верхушки деревьев облететь? Пусть заодно порасспросит лесных жителей, вдруг кто-нибудь нашел совесть, да не знает, чья она.»

Побежали друзья к сороке.

«Сорока, сорока, помоги мышонку совесть найти», закричали они. «Он ее потерял, а где не знает. Может быть, высоко на деревья залетела, или может быть, кто-нибудь подобрал ее?»

«Совесть беречь надо», проворчала сорока. «Если ее везде разбрасывать, так можно и без совести остаться. А если ее не будет, кто тебе честно про тебя все расскажет? Кто тебя заставит извиниться перед другом, если обидел его? А? Это все совесть нас заставляет делать. Ну ладно, помогу. Полечу, расспрошу лесных зверей да птиц, может быть, кто и подскажет.»

Улетела сорока, а Мишка задумался.

«Так это совесть говорит нам, что мы что-то плохо делаем, так что-ли получается?»

«Видимо, так», ответил зайчонок Гришка. «Я сегодня не захотел умываться утром, а когда мама спросила, умылся ли я, я ей ответил, что умылся, обманул ее. Мне так стало стыдно…»

«Хорошо тебе, у тебя совесть есть, поэтому тебе стыдно. А у меня теперь ее нет, как же я пойму, что сделал что-то плохое?», мышонок чуть не заплакал.

«Ты, главное, не отчаивайся», поддержал друга Гришка. «Мы ее обязательно найдем. Пойдем, спросим у медведя, может, он что знает про твою совесть.»

Побежали друзья по лесной тропинке к зарослям малины. Они знали, что там в это время медведь всегда лакомится сочными ягодами. Так оно и есть. Медведь одной рукой ягоды в рот кладет, а другой их в корзинку складывает: «Это моим медвежатам, да медведице», сказал он, заметив любопытный взгляд мышонка. «Не могу один есть, когда семья моя занята делами, вот для них и собираю ягоды. Что у меня совести что-ли нет?».

«А если ее потерял, то где ее можно найти? Может быть, у соседей попросить?», спросил его мышонок.

«Нет, малыш, совесть свою надо иметь, ее нельзя взять взаймы

или купить на рынке. Она нам дается один раз при рождении, поэтому ее беречь надо.»

«Так и сорока сказала: беречь совесть надо», вспомнил мышонок слова сороки. «Но мы уже везде искали и не нашли. Вот и к Вам пришли за советом, что теперь делать, где ее найти?»

«А ты вспомни», сказал медведь, «почему тебе сестренка сказала, что ты совесть потерял, что ты перед этим сделал?»

Нахмурил мышонок лоб, стал вспоминать. Мама принесла из магазина кулечек конфет, самых любимых. Мишка мог их сколько угодно съесть. Но мама сказала: «Сейчас мы приберемся дома, прополем грядки в огороде, а потом все вместе попьем чаю с конфетами, будет всем весело».

Мама и сестренка Машка занялись хозяйством, вымыли пол в доме, а потом пошли работать в огороде. Мишка думал: *Вот сейчас я тоже к ним присоединюсь.* Увидел конфеты на столе, рука сама к ним потянулась. *Если одну конфету съем, ничего же не будет?*, подумал он.

Потом взял еще одну, ну всего же одну! Потом не заметил, как съел еще и еще. И так весь кулечек слопал!

Тут пришла с огорода Машка, поставила воду для чая, стала накрывать на стол. Хотела конфеты переложить из кулечка в вазу, а конфет-то не оказалось. Рассердилась она на брата: «И помогать нам не стал, и конфеты все съел! Ты, Мишка, совесть совсем потерял!».

Рассказал он медведю про конфеты.

«Так вот где совесть твоя, Мишка! Ты поленился и не помог маме. Ты пожадничал и съел все конфеты, не подумал о других. Чтобы совесть вернуть, надо сделать доброе дело. Возьми корзинку, набери свежих ягод и принеси маме и сестренке. Им будет приятно, а у тебя на душе будет радостно, что ты позаботился о них и сделал им приятное. Вот тогда совесть твоя

к тебе и вернется.»

Набрал мышонок полную корзину красных, сочных, таких ароматных ягод и понес их домой.

«Мама, Машка», закричал он, подходя к дому. «Простите меня, пожалуйста, что я не помог вам и все конфеты съел! А я вам целую корзину малины принес.»

Машка с сердитым видом вышла на крыльцо, увидела корзину крупных аппетитных ягод.

«Ух, аромат какой стоит», потянула она носом. «Молодец, Мишка, видимо совесть у тебя еще есть!»

COME TOPOLINO HA PERSO OGNI RITEGNO

Traduzione

Il topolino Mishka perse ogni ritegno. Sì, sì, proprio così. La sua sorellina Mashka gli disse: «Tu, Mishka, hai proprio perso ogni ritegno!».

Mishka rifletté in quanto non è molto bello vivere senza un ritegno. Tutti hanno un ritegno e lui no. Dove poteva averlo perso?

Forse è scivolato via quando sono corso a nuotare nel lago?, pensò Mishka. *O quando sono andato a giocare assieme ad altri topolini nel campo di piselli?*

Il topolino era triste. Dove poteva essere ora il suo ritegno? Come si poteva vivere senza di esso? Vicino passava di corsa il leprotto Grishka.

«Perché sei così triste?», chiese al topolino.

«Ho perso il ritegno», gli rispose lui.

«Dove l'hai perso?», s'incuriosì Grishka.

«Non lo so», disse Mishka. «Hai per caso un ritegno di scorta?»

«No, non ce l'ho, ma posso aiutarti a trovarlo. Andiamo a cercarlo insieme.»

Mishka era molto felice. È sempre divertente cercare le cose perdute in compagnia!

I due corsero di buon accordo attraverso la foresta, guardarono attentamente sotto ogni piccolo cespuglio, esaminarono attentamente ogni fiorellino e ogni fascio d'erba, girarono più volte attorno ai piccoli ceppi. Ma il ritegno di Mishka non si vedeva proprio da nessuna parte.

«Cosa dovremmo fare?», chiese Grishka. «È meglio se chiediamo alla gazza di dare un'occhiata dall'alto, di volare intorno alle cime degli alberi. Facciamole chiedere agli abitanti della foresta. Forse hanno trovato un ritegno perduto senza conoscerne il padrone.»

Gli amici corsero dalla gazza.

«Gazza, gazza, aiuta il topolino a trovare il suo ritegno!», gridarono. «L'ha perso non si sa dove. Forse il suo ritegno è volato verso le cime degli alberi, o forse qualcuno l'ha raccolto?»

«Il ritegno dev'essere conservato con cura», brontolò la gazza. «Se lo semini dappertutto, puoi restarne senza. E se il ritegno non lo si ha? Chi ti dirà in faccia tutta la verità su di te? Chi ti farà scusare con un amico se lo offendi? Eh? Tutto questo ci fa fare il nostro ritegno. Eh va bene, vi aiuterò. Volerò, chiederò agli animali della foresta e agli uccelli, forse hanno qualche indizio.»

La gazza volò via, e Mishka cominciò a riflettere.

«Quindi è proprio il ritegno a dirci cos'è giusto e cos'è sbagliato?»

«Apparentemente è così» gli rispose il leprotto Grishka. «Stamattina non volevo lavarmi, e quando mia mamma mi ha chiesto se mi ero lavato, le ho detto di sì, le ho mentito e mi sono molto imbarazzato…»

«Buon per te, hai un ritegno, ecco perché ti vergogni. Io invece non ce l'ho. Come faccio a capire di essermi sbagliato?», disse il topolino, quasi piangendo.

«Dai, su, però non ti disperare», replicò il suo caro amico Grishka. «Lo troveremo. Vieni con me, chiediamolo all'orso. Forse sa qualcosa sul tuo ritegno.»

Gli amici corsero lungo il sentiero fino ai cespugli di lamponi. Sapevano che normalmente a quell'ora l'orso era solito gustare delle bacche succose. E così fu. L'orso metteva le bacche in bocca con una zampa e le riponeva nel cesto con l'altra: «Queste bacche sono per i miei cuccioli e per mamma orsa», disse, notando lo sguardo curioso del topolino. «Non riesco a mangiare da solo se so che la mia famiglia ha da fare. Ecco che raccolgo le bacche per loro. Mica ho perso il mio ritegno!».

«E se l'avessi perso, dove lo andresti a cercare? Forse lo chiederesti in prestito ai vicini?», chiese il topolino.

«No, piccolino, il ritegno bisogna averlo. Non puoi prenderlo in

prestito o acquistarlo al mercato. Ci viene dato una sola volta, alla nascita, quindi dobbiamo conservarlo bene.»

«È proprio così che ci ha detto anche la gazza, ha detto che è necessario conservare il ritegno», il topolino ricordò le parole della gazza. «Ma l'abbiamo cercato ovunque e non l'abbiamo ancora trovato. Quindi siamo venuti da Lei per un consiglio. Cosa possiamo fare ora? Dove possiamo trovarlo?»

«Prova a pensare», disse l'orso. «Perché la tua sorellina ti ha detto che avevi perso ogni ritegno? Cosa avevi fatto prima?»

Il topolino corrugò la fronte, sforzandosi di ricordare.

La mamma aveva portato dal negozio un cartoccio di caramelle, le loro preferite. Il topolino poteva mangiarne a volontà, ma la mamma disse: «Ora mettiamo in ordine la casa, estirpiamo le erbacce nel giardino, e poi prepariamo del tè e lo beviamo assieme ai dolci. Sarà un divertimento per tutti noi!».

La mamma e la sorellina Mashka fecero le pulizie, lavarono il pavimento della casa e una volta andate in giardino, Mishka pensò: *Le raggiungo subito!*. Vide le caramelle sul tavolo e la mano si allungò verso di loro quasi per conto suo. *Se ne mangio una, non succederà nulla*, pensò Mishka.

Poi ne prese un'altra, ma proprio una sola. Non si accorse di averne mangiata un'altra ancora… e ancora. E così il cartoccio si svuotò completamente!

Ed ecco Mashka di ritorno dal giardino, mise sul fuoco l'acqua per il tè, cominciò ad apparecchiare la tavola. Voleva trasferire le caramelle dal cartoccio in un bel vaso, ma si accorse che non c'era più nulla. Si arrabbiò con suo fratello e gli disse: «Non hai dato una mano, e in più hai finito tutte le caramelle! Tu, Mishka, hai proprio perso ogni ritegno!».

Così, Mishka raccontò questa storia all'orso.

«Ecco dov'è il tuo ritegno, Mishka! Sei stato troppo pigro e non hai aiutato la mamma. Sei stato avido e hai mangiato tutti i dolci, non

hai pensato agli altri. Per riavere il tuo ritegno devi fare qualcosa di buono. Prendi un cestino, raccogli le bacche fresche e portale alla mamma e a tua sorella. Saranno contente, e il tuo cuore sarà gioioso perché ti sarai preso cura di loro e le avrai rese felici. È così che il tuo ritegno tornerà da te.»

Il topolino prese il cestino, lo riempì di bacche rosse, succose e fragranti, e lo portò a casa.

«Mamma, Mashka!», gridò, avvicinandosi a casa. «Perdonatemi, per favore, che non vi ho aiutato e ho mangiato tutte le caramelle! Vi ho portato un intero cesto di lamponi.»

Mashka uscì sulla veranda tutta furiosa, ma vide il grande cesto con le bacche succose e appetitose.

«Che profumo!», annusò. «Ben fatto, Mishka, a quanto pare hai ancora un po' di ritegno!»

Evviva! Il topolino saltò allegramente. Sì, lui aveva ancora il ritegno! Lo aveva ritrovato!

Illustrazione a cura di Fabiana Braccio – Liceo Artistico "E. Luzzati"

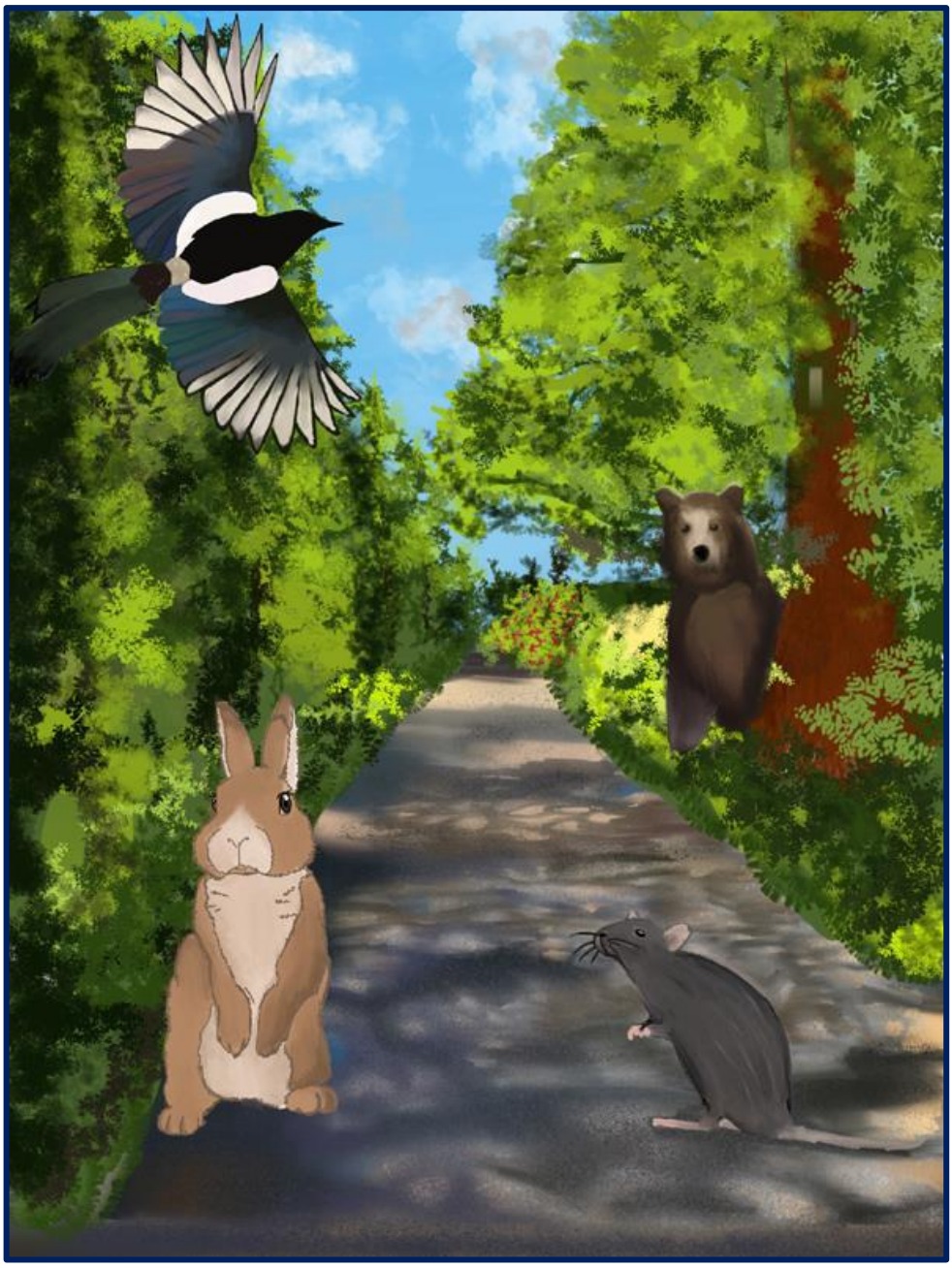

Illustrazione a cura di Costanza Manna – Liceo Artistico "E. Luzzati"

LA GIURIA

Lidia Ravera, Giornalista e scrittrice – *Presidente*
Maria Elisa Bixio, Assessore alla Cultura del Comune di Sestri Levante
Adelia Gandolfo, Membro rappresentante famiglia David Bixio
Goffredo Feretto, Editore, coordinatore della segreteria tecnica del Premio
Caterina Lerici, Insegnante
Maria Franca Bacigalupo, Insegnante
Anna Vimercati, Insegnante
Maria Grazia Adano, Insegnante
Silvana Zanovello, Scrittrice e giornalista de "Il Secolo XIX"
Pierantonio Zannoni, Giornalista, già redattore del Tg3 Liguria
Carlo Alberto Bonadies, Casa editrice Einaudi
Antonio Bozzo, Giornalista del "Corriere della Sera"
Silvia Neonato, Scrittrice e giornalista de "Il Secolo XIX"
Severino Colombo, Giornalista, redazione cultura de "Il Corriere della Sera"

PER LA GRAPHIC NOVEL

Enrico Macchiavello, Illustratore e autore di fumetti
Andrea Valente, Giornalista e illustratore

Indice

PREFAZIONE 3
IL SOGNO DI BIANCOPELO 5
I MERLI E LA LUNA 11
SEM E BIANCA. UNA STORIA D'AMORE IN CITTÀ 17
L'IMPRESA DELLA PRINCIPESSA EMMA 24
MEZZO GRAMMO E LA NEVE 31
LA VITTORIA DELLE OCHE 39
MESCOLANZE 46
КАК МЫШОНОК СОВЕСТЬ ПОТЕРЯЛ 53
COME TOPOLINO HA PERSO OGNI RITEGNO 57
LA GIURIA 63